

La carità, genio operativo della Chiesa*

Nell'ultimo giorno dell'anno liturgico risuona ancora una volta l'ammonimento di Gesù: «Vegliate e pregate» (Lc. 21,16). La vigilanza evangelica non è l'attesa inerte e passiva. L'uomo tende facilmente ad addormentarsi come le fanciulle della parabola e come gli Apostoli nel Getsemani. La vigilanza è la ricerca costante del volto di Dio, è l'attesa operosa del Figlio dell'Uomo, perché non ci sorprenda con le lampade spente e con le mani vuote. Cristo, il vigilante per eccellenza, rimane il modello più perfetto: sempre pronto a fare la volontà del Padre, unito a Lui in filiale colloquio, immerso nella storia dell'uomo per comprenderne i bisogni e sanarne le ferite.

Cristo dà sempre all'uomo, mediante il suo Spirito, luce e forza per rispondere alla suprema sua vocazione (*Gaudium et spes*, n. 10/1351), in Lui l'uomo trova una risposta al mistero che lo avvolge (*Ivi*, n. 22/1385), in Lui l'uomo si fa più uomo (*Ivi*, n. 41/1446), mentre senza di Lui diventa meno uomo (*Ivi*, n. 13/1361).

Quali sono le più profonde aspirazioni dell'uomo? L'uomo anela ad una vera libertà, alla giustizia, alla pace, a vivere responsabilmente la sua avventura, ad essere in comunione con Dio e coi fratelli.

Il messaggio, dunque, che la Chiesa annunzia è in piena sintonia con queste aspirazioni, anzi, lungi dal distogliere gli uomini dal compito di edificare il mondo, li impegna con un obbligo ancora più stringente (*Gaudium et spes*, nn. 21/1384, 34/1427). Siamo noi colpevoli se questo messaggio non appare sempre come annunzio di libertà, di giustizia, di pace, di fraternità, di comunione.

È significativo che al centro della religiosità greca c'è l'idea della comunione. Platone parla nel suo *Simposio* della reciproca comunione tra gli dei e gli uomini (*e perì theou kai andhròpous pròs allèlous* — la comunione con gli dei realizza la comunione tra gli uomini!) e spiega che questa comunione è l'ultima intenzione e il contenuto più profondo dei sacrifici e del culto.

Il sogno di Platone diventa realtà nel cristianesimo: l'incarnazio-

*Arcivesco Metropolita di Reggio Calabria-Bova.
Omelia pronunciata nella concelebrazione.

ne è la comunione tra Dio e gli uomini; l'essere cristiano fondamentalmente non è che la partecipazione al mistero dell'incarnazione, o, usando una formula cara a S. Paolo, la Chiesa, in quanto Chiesa, è il corpo di Cristo. «Se accettiamo questa verità, scrive il Card. Ratzinger, l'inseparabilità tra Chiesa ed Eucaristia, tra comunione e comunità, è assolutamente chiara. Alla luce di queste costatazioni si aprono senza difficoltà le parole fondamentali di S. Paolo riguardo al nostro problema o meglio, il nostro mistero: il calice della benedizione, che benediciamo, non è comunione (*koinonia*, Vg *communicatio*) con il sangue di Cristo? Il pane che spezziamo non è comunione (*koinonia*, Vg *participatio*, Neo-Vg *communicatio*) con il corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo, cioè partecipiamo tutti allo stesso pane (*I Cor. 10,16 ss.*). Per S. Agostino questi versetti formavano un centro della teologia: le sue omelie della notte di Pasqua sono, infatti, una esegesi di queste parole. Mangiando lo stesso pane diventiamo ciò che mangiamo» (J. Card. Ratzinger, *L'Eucaristia al centro della comunione e della sua missione*, Collevalenza, 1982, pp. 9-11). Avviene con l'Eucaristia il contrario di quanto si verifica con gli alimenti presi dall'uomo: questi sono assimilati nell'organismo di chi li mangia, l'Eucaristia, data a noi come cibo e bevanda, è più forte dell'uomo: l'uomo viene assimilato da Cristo, diventa pane come lui: «*Unus panis, unum corpus sumus multi*». La conseguenza è questa: l'Eucaristia non è un dialogo a due soltanto, un incontro privato tra Cristo e me; la comunione eucaristica è una trasformazione totale della mia vita. Questa comunione apre l'io dell'uomo e crea un nuovo «Noi». La comunione con Cristo è necessariamente comunicazione anche con tutti i «suoi»; io così divento parte di questo pane nuovo, che lui crea nella transustanziazione degli esseri terreni.

Nell'Eucaristia, dunque, la radice dell'unità, che è il primo enunciato del programma di questo seminario di studio.

Qualche riflessione sul secondo enunciato del programma: l'Eucaristia radice di fraternità.

L'Eucaristia radice di fraternità

Chiedo scusa se anche qui mi rifaccio a uno scrittore non cattolico.

C'è sempre qualcuno che si domanda a che serve la Chiesa in una società diventata ormai matura, che basta a se stessa. A che serve la

Chiesa quando il mondo di oggi è in grado di rispondere all'esigenza di amore, di giustizia, di pace, di libertà, di fraternità? Anzi, a che serve la religione, Dio stesso? Dio può essere un'ipotesi inutile, e assurda, addirittura dannosa alla promozione dell'uomo. Se Dio esiste io sono nulla, diceva Sartre. «Tu sei dio», grida Nietzsche all'uomo. «Poiché l'ordine del mondo è regolato dalla morte, scrive Camus nella *Peste*, è meglio per Dio che non si creda in lui e che si lotti con tutte le forze contro la morte senza alzare gli occhi verso questo cielo che tace. Nessuno risponde alle disperate invocazioni dell'uomo: il male non ha spiegazioni».

«Eppure — continua Camus — una soluzione bisogna pur trovarla, anche se assurda e contingente». Camus crede di trovare la soluzione nel dovere della fratellanza fra tutti gli esseri soggetti a questa condanna. Dirà nell'*Uomo in rivolta*: «Il male che prova un solo uomo diviene peste collettiva».

Dal che si rileva che anche il più spregiudicato e senza fede sente il bisogno di una certezza, di un sostegno cui appigliarsi, sia pure illusorio. Uno di questi bisogni, secondo Camus, è la fraternità, non sentirsi soli e isolati, avere qualcuno con cui dialogare, comunicare, confrontarsi. Così alcuni valori cristiani, espulsi dalla porta, rientrano dalla finestra, sia pure sotto forma di verità impazzite e con etichetta secolarizzata.

Noi non possiamo appigliarci a un'illusione, perché in questo caso il dubbio atroce ritornerebbe a tormentarci e ad inquietarci. Abbiamo bisogno di qualcosa di certo, di solido, per evitare la sensazione del vuoto, del nulla, per evitare di cadere nella disperazione. Questo punto fermo, questa rocca solida, come lo chiama la Scrittura, è Dio: «Tu sei la mia rocca di difesa: non potrò vacillare» (Sal. 61). E non un Dio lontano, indifferente, felice nella sua solitudine, ma un Dio che è Padre, un Padre che ama, che ascolta, che entra nella mia storia, che mi risponde se io grido, un Dio che è amore, che è carità.

Una fraternità senza un Padre non ha senso, è una parola vuota, è un'illusione, appesa nel vuoto, che non toglie la sensazione dell'angoscia e della tremenda solitudine.

La Trinità è il più grande mistero dell'amore (l'eterno Amante, l'eterno Amato, l'eterno Amore; S. Agostino, *De Trinitate*, 8,10,14); Cristo, che è la più grande epifania dell'amore del Padre, ha sintetizzato tutto il messaggio nel comandamento dell'amore del Padre e dei fratelli, della carità ha fatto la nota caratterizzante dei suoi seguaci.

La Chiesa, e in essa l'Eucaristia, è il dono dell'amore di Cristo, è anzi Cristo stesso che in essa vive ed opera e cammina con l'uomo, con ogni uomo Cristo si identifica, in ogni uomo Cristo vive, ama e continua a soffrire. «Si diventa capaci di amare — scrive D. Bruno Forte — quando ci si scopre amati per primi. Solo l'anima amata da Dio può accogliere il comandamento dell'amore del prossimo fino a dargli adempimento» (Bruno Forte, *La teologia come compagnia, memoria e profezia*, Edizioni Paoline 1987, pp. 53-55; cfr. Giovanni Paolo II, Enc. *Redemptor hominis*, n. 10).

Alla domanda che fa la Chiesa, a che serve la Chiesa, la risposta non può essere che questa: la Chiesa ama, insegna ad amare, rivela l'Amore, che è Dio, che è Cristo. Tutta la storia della Chiesa è una storia di carità, una storia che si fa fraternità, che vede in ogni uomo, e specialmente in ogni povero e in ogni bisognoso, un fratello, un figlio di Dio, in cui, incaccellabilmente, è riflessa la sua immagine e il suo volto. «Finché ci è dato di farlo, visitiamo Cristo, curiamo Cristo, alimentiamo Cristo, vestiamo Cristo, ospitiamo Cristo, onoriamo Cristo» (P. Gregorio Nazianzeno, Disc. 14).

«La Chiesa dimostra l'intelligenza dei bisogni umani come nessun altro organismo sociale ancora ha potuto fare, anche se oggi la civiltà dispone di sviluppi meravigliosi. Un'intelligenza che previene: quante istituzioni benefiche sono sorte appunto dal cuore della Chiesa, quando ancora la società non pensava a portarvi soccorso! La Chiesa ha la percezione del dolore dell'uomo, in ogni condizione, ad ogni età, in ogni Paese, dove essa sia ammessa ad esercitare la sua missione umanitaria... Non vi è miseria umana che non abbia avuto nella Chiesa un Istituto suo proprio che vi abbia consacrato delle vite intere, di religiosi e religiose specialmente, con indicibile pazienza, con silenzioso amore». (Paolo VI, udienza generale *Oss. Rom.* 22 settembre 1977). Non c'è bisogno di fare dei nomi. Basti citare per tutti Padre Damiano, lebbroso fra i lebbrosi alle Molucche, Suor Teresa di Calcutta, i *Petits Frères* e le *Petites Soeurs* de Charles de Foucauld, le Figlie e le Suore e le Ancelle della Carità di innumerevoli Famiglie religiose, le Dame di Carità, le Compagnie, le Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, e innumerevoli e sconosciuti buoni cristiani che dappertutto nel mondo vanno cercando il Povero, dovunque si trovi, per scoprire il volto umiliato di Cristo: «Ogni volta che avete fatto opera di carità anche ad uno solo dei miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (*Mt.* 25,35-45). Questo *Me* «è il Cristo che ispira, guida, sostiene, trasfigura, santifica il programma,

nella sua parte più impegnativa ed espressiva, della sua Chiesa; perché tale è il suo programma, tale il suo genio: amare e servire Cristo-Dio nell'Uomo che soffre» (Paolo VI, disc. cit.).

